

Graduati gli sfratti

comuni possono impiegare i fondi ottenuti anche per buoni-cassa. È previsto un altro stanziamento di 1.200 miliardi come anticipazione del nuovo piano per l'edilizia pubblica residenziale (e pensare che molte regioni non hanno ancora speso i soldi dell'ultimo e del penultimo biennio).

Tornano alle modifiche alla legge di equo canone. Saranno esclusi tutti i comuni con meno di 20.000 abitanti (attualmente la soglia è 5.000). Il controllo pubblico degli affitti, dunque, opererà appreso in migliaia di località. Il costo base per le case costruite prima del 1975 sale a 325.000 lire al metro quadrato nelle zone dell'Italia centro-settentrionale e a 300.000 nel Sud e nelle Isole. Viene introdotto il coefficiente di qualità che regola le condizioni e il prezzo delle abitazioni, può aumentare l'affitto del 20%. Altra modifica riguarda i patti in deroga (la possibilità di affitti-

si, dopo mesi di tentennamenti. Ma l'accordo di maggioranza che oggi viene dato per fatto, e che ci viene dato per la riforma dell'equo canone ad un'assurda esagerata decisione di aumento generalizzato degli affitti, è impraticabile ed inaccettabile. Questo il giudizio dei dirigenti del Sma Tommaso Esposito e Carmelo Perrone: «La limitazione a 10 comuni del decreto per gli sfratti è incomprensibile. Se poi il rinvio massimo è di 6 mesi non servirà quasi a niente perché non si potrà certo modificare molto la situazione in così breve tempo, quando siamo in presenza di oltre 400.000 sentenze ed oltre 120.000 richieste di esecuzione forzata. Il fatto poi che la riforma dell'equo canone si riduca solo ad aumenti degli affitti, mentre ben altre sono le questioni da affrontare, è l'indice dell'incapacità della maggioranza di fare scelte di politica della casa».

Claudio Notari

Perché trent'anni

distanza è così «enorme», si giustifica una certa diffidenza verso il Pci di allora almeno durante gli anni occorrenza a percorrere, diciamo, la metà o un po' più di quella enorme distanza: occorrenza, cioè, ad avvicinarsi e rassicurare alla sinistra europea. Ma la marcia non è stata soltanto lunga e lenta, è stata anche interrotta. Non sono d'accordo con Natta quando dice («L'Unità» 12 ottobre '86) che «la lezione del '56 ci ha portato ad una revisione e a un rinnovamento che non abbiamo mai interrotto». La revisione e il rinnovamento, rispetto alla ortodossia leninista-stalinista, erano stati delineati, o almeno ipotizzati e autorizzati alla metà degli anni 40 con la enunciata di una strategia di «via nazionale e democratica»; anzi, erano già in atto nella Resistenza, quando l'Utopia dichiarata dei comunisti non si chiamava ancora socialismo sovietico (diventato poi «reale») bensì giustizia e libertà, indipendenza nazionale e solidarietà tra popoli liberi. Quel Pci attirò allora non solo molti intellettuali ma anche molti di quelli che secondo Minnucci non avevano mai creduto nella democrazia. Ci fu una brusca e brutale interruzione tra il 1947 e '48, all'epoca di Zdanov e della rottura con Tito, come ebbe a ricordare lo stesso Enrico Berlinguer (citato da Mussi). È vero che si pubblicarono i «Quaderni di Gramsci» ma in una edizione espurgata di ogni riga che si potesse supporre (a giudizio di Togliatti) non gradito alle autorità sovietiche (conservò le bozze sulle quali furono operati i tagli).

All'inizio degli anni 50, nell'ambito di ristrette élites prevalentemente di intellettuali e di sindacalisti, si rianimò la

reflessione sulla «via italiana» e l'esame critico della via sovietica; si andò sviluppando, sia pure smodatamente e cautamente, un'analisi non conformista del neocapitalismo (incoraggiata da Aldo Natta) che nella direzione del partito era responsabile per il cosiddetto «lavoro di messa». Il '56 (non solo Ungheria, ma anche XX Congresso, rapporto segreto Krusciov, Polonia) avrebbe dovuto incoraggiare e stimolare quelle tendenze critiche e autoritiche; viceversa, vennero soffocate. La lezione del '56 si è cominciata ad ascoltare, nel Pci, solo alcuni anni dopo, e solo negli anni 80 si sono tratte le conseguenze in termini di piena autonomia, di strategia riformista, di collocazione nell'ambito di «via nazionale e democratica»; anzi, erano già in atto nella Resistenza, quando l'Utopia dichiarata dei comunisti non si chiamava ancora socialismo sovietico (diventato poi «reale») bensì giustizia e libertà, indipendenza nazionale e solidarietà tra popoli liberi. Quel Pci attirò allora non solo molti intellettuali ma anche molti di quelli che secondo Minnucci non avevano mai creduto nella democrazia. Ci fu una brusca e brutale interruzione tra il 1947 e '48, all'epoca di Zdanov e della rottura con Tito, come ebbe a ricordare lo stesso Enrico Berlinguer (citato da Mussi). È vero che si pubblicarono i «Quaderni di Gramsci» ma in una edizione espurgata di ogni riga che si potesse supporre (a giudizio di Togliatti) non gradito alle autorità sovietiche (conservò le bozze sulle quali furono operati i tagli).

All'inizio degli anni 50, nell'ambito di ristrette élites prevalentemente di intellettuali e di sindacalisti, si rianimò la

esitazione». E ancora nel novembre 1959 (tre anni dopo) il «Rapporto di attività del Comitato centrale» tra VIII e IX congresso inveiva contro «la violenta campagna anticomunista nella quale, in occasione degli avvenimenti internazionali del 1956 (sic), si erano impegnati a fondo, praticamente, tutti i partiti politici italiani, e che era stata agevolata dall'offensiva delle tendenze revisioniste, le quali erano riuscite ad aprirsi alcune breccie all'interno stesso del movimento operaio, a penetrare nelle file del Pci e a giungere fino a zone marginali del nostro partito», nell'intento di contestare «tutta la concezione e strategia leninista di parzialità per il potere, prima di tutto per ciò che riguarda la funzione e il carattere del partito politico della classe operaia».

Come si fa allora a esaltare «la capacità innovativa grande del Pci e Togliatti soprattutto a sviluppare nel breve arco di quell'anno cruciale, il 1956 (così Ingrao su «La Stampa» 7 ottobre '86)? Vorrebbe dire che subito dopo il Pci è piombato in un letargo durante qua-

Antonio Giolitti

Perché oggi siamo così

nella cultura del nostro paese.

Il fatto è che noi siamo andati avanti per quello che rappresentiamo nella storia d'Italia degli ultimi 60 anni, per le lotte che abbiamo condotto, per il modo come i cittadini italiani ci hanno visto: non una forza estranea all'Italia, ma saldamente legata ai suoi problemi e alle sue ansie di rinnovamento. Ciò non significa ovviamente condividere, o considerare giuste, e nemmeno le uniche possibili, tutte le affermazioni che abbiamo fatto e le posizioni politiche che abbiamo assunto. Ma non può significare nemmeno negare il nostro consolidamento nazionale e le nostre avanzate politiche come una sorta di colossale mistificazione, o come un lunghissimo doppio gioco.

Naturalmente, ciascuno è libero di dare giudizi e tentativi di questa o quella tappa importante della vita del Pci, il giudizio che gli pare giusto. Giolitti è del parere che il nostro VIII Congresso del 1956 fu una battuta di arresto nel nostro processo di elaborazione politica e di rinnovamento, e possono anche comprenderne le ragioni. A me, e a noi, sembra il contrario: che cioè l'VIII Congresso segnò un punto alto nella ripresa di un processo di rinnovamento che era interrotto negli anni precedenti e che avrebbe conosciuto successivamente altri periodi di appannamento. L'VIII Congresso importante: sia per l'elaborazione politica, sia anche per altre questioni. Fu allora, infatti, che avanzò, nel partito, quella «nuova gene-

razione» di dirigenti di cui parla Giolitti. È questo fu merito di Togliatti, di Longo, di altri dirigenti, e della lotta politica che essi seppero aprire e vincere.

Si poteva andare più avanti? Questo ritengono Giolitti e altri. Ma per esaminare questo punto — Giolitti ne converrà — è necessario un esame serio e attento del contesto politico, interno e internazionale, che allora ci stava di fronte, e non chiudersi nell'analisi del solo Pci o del suo gruppo dirigente. Il cammino che abbiamo percorso è tale da far considerare irripetibili, oggi, le posizioni che assumemmo nel 1956: ma questo cammino prende le mosse proprio da quel Congresso del 1956.

E da dove è sorta quella «nuova generazione» che avrebbe compiuto il rinnovamento cui Togliatti e Longo erano sorti? Dal nulla? Da un certo ininterrotto di errori, di giudizi schematici, di settarismi di vario segno? Non mi sembra, in verità, una tesi sostenibile. Questa «nuova generazione» — quella, se ho ben capito, che può essere simbolizzata nel nome di Enrico Berlinguer — ha portato avanti la sua azione politica e culturale, perché era stata formata, politicamente e culturalmente, da uomini come Togliatti, Longo, e tanti altri: forme ed educate a un senso critico della storia (anche della nostra storia), a un rigore intellettuale, alla consapevolezza dei nostri doveri nei confronti del popolo e della nazione italiana. Facendo questa affermazione, non voglio affermare nessun «continuitismo», e nessun «giustificazionismo» di tutto ciò che è avvenuto, e nemmeno disprezzo per chi sostiene e sosteneva posizioni diverse. Voglio sottolineare solo la necessità di non scherzare con la storia, e con la storia di milioni di uomini. È vero. Ha ragione Giolitti. C'è una nostra irritazione (sarebbe meglio dire: fastidio) per il modo come il dibattito sul 1956 viene portato avanti, tranne poche eccezioni: un modo strumentale, che non mira a fare chiarezza, ma a sollevare, appunto, come lo stesso Giolitti afferma, un «polverone anticomunista». Quante banalità siano costretti a leggere. E quante distorsioni dei fatti, e anche delle posizioni nostre. A questo noi reagiamo: è il nostro fastidio è culturale prima ancora che politico.

A una discussione seria non vogliamo sottrarci: anche sui nostri errori, anche sui nostri limiti. «Bisogna tornare all'Utopia della Resistenza», afferma Giolitti. Di questa «Utopia» fummo fra i promotori e gli autori: e questo spiega tante cose del carattere democratico e nazionale del Pci. Anche l'Utopia di Rende dopo la liberazione, instancabile diffusore e sostenitore del nostro giornale e della stampa democratica, da sempre impegnato nella costruzione del partito a Cosenza e in provincia e fautore delle battaglie per lo sviluppo e la democrazia in Calabria. Al compagno Michele vanno gli auguri e le felicitazioni dei figli, dei parenti tutti e della Federazione comunista di Cosenza. I figli nell'occasione sottoscrivono

Gerardo Chiaromonte

Gorbaciov e Reagan

pacchetto — ha detto Gorbaciov — è un complesso bilanciato di interessi, di concessioni, di riduzione delle preoccupazioni, di interdependenza della sicurezza (...). In Occidente vorrebbero suddividere a pezzi distinti questa variante complessiva, fondata, senza fare nulla per stabilire una bilancia di compromessi. «Tutte le nostre proposte — ha aggiunto — sono obiettivamente collegate con i sistemi fondamentali di armi strategiche. Le nostre concessioni sono anch'esse parte del pacchetto». Ed egli ha voluto anche togliere l'equivoco, alimentato da numerose dichiarazioni di esponenti dell'amministrazione Usa, circa il trattato Abm. «Noi siamo contro ogni revisione, ogni aggiunta, ogni correzione, di quel trattato». E ben si comprende, visto che esso, anche nella sua forma attuale, è rispettato, impedirebbe agli Stati Uniti di portare a compimento i loro piani di creazione del sistema di difesa strategica.

Il resto della lunga esposizione di del leader sovietico (quasi 50 minuti filati) è stato una durissima polemica contro Reagan («Non vuole o non può») e contro l'amministrazione americana («Non forniscono un bel ritratto del governo di una grande potenza»). Spesso l'invettiva si è mutata in sarcasmo laddove ha letto le citazioni dei discorsi di Reagan, Shultz, Perle, Weinberger, egli ha mostrato le patenti contraddizioni in cui sono incorsi gli stessi esponenti dell'amministrazione di Washington cercando di spiegare Reykjavik. Durissimo anche il gesto provocatorio dell'espulsione di 55 diplomatici e collaboratori sovietici dalle legazioni negli Stati Uniti. «Non solo sono venuti a Reykjavik senza proposte, non solo hanno fatto fallire una grande prospettiva di accor-

do, ma in seguito non hanno neppure voluto ripensarci e ora non vogliono nemmeno conservarne l'atmosfera», ha esclamato, aggiungendo: «Ogni volta che c'è un segno positivo, ecco che immediatamente segue una provocazione. Ma allora qual è il vero volto dell'amministrazione americana? Fino a che limiti si può spingere l'imprevedibilità dei loro atti?».

Le proposte messe sul tavolo di Reykjavik — ha detto comunque Gorbaciov — «restano tuttora in vigore». La discussione mondiale è appena cominciata, e si svolgerà in molte direzioni, anche se gli avversari della distensione «si sono molto spaventati per ciò che avrebbe potuto succedere a Reykjavik» e ora stanno facendo di tutto per oscurare tanto i punti di convergenza che nella sala della Hofdi House si sono realizzati, tanto la portata del possibile accordo che sarebbe ora a portata di mano.

Ma è chiaro che il tono prevalente di Gorbaciov è parso preoccupato per la plega che sta prendendo la discussione negli Stati Uniti, e la polemica si è fatta decisamente più aspra che nel momento sovietico sul controllo degli armamenti, ma ha accuratamente evitato di parlare delle espulsioni di diplomatici dai due paesi. In una dichiarazione scritta, il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, ha detto che Gorbaciov ha dato prova di «ottimismo per quanto riguarda la riduzione degli armamenti caratterizzando l'incontro di Reykjavik come un importante fatto politico». Speakes ha poi ripetuto già affermato dal presidente Reagan secondo cui le nuove proposte sul controllo degli armamenti, avanzate al vertice di Reykjavik, vanno approfondite adesso dai negoziatori americani e sovietici a Ginevra.

Giulietto Chiesa

NEW YORK — La Casa Bianca ieri ha commentato positivamente l'atteggiamento sovietico sul controllo degli armamenti, ma ha accuratamente evitato di parlare delle espulsioni di diplomatici dai due paesi. In una dichiarazione scritta, il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, ha detto che Gorbaciov ha dato prova di «ottimismo per quanto riguarda la riduzione degli armamenti caratterizzando l'incontro di Reykjavik come un importante fatto politico». Speakes ha poi ripetuto già affermato dal presidente Reagan secondo cui le nuove proposte sul controllo degli armamenti, avanzate al vertice di Reykjavik, vanno approfondite adesso dai negoziatori americani e sovietici a Ginevra.

Compleanno

Il compagno MICHELE AVERSA di Cosenza compie oggi 80 anni. Iscritto al Pci dalla clandestinità e primo sindaco del comune di Rende dopo la liberazione, instancabile diffusore e sostenitore del nostro giornale e della stampa democratica, da sempre impegnato nella costruzione del partito a Cosenza e in provincia e fautore delle battaglie per lo sviluppo e la democrazia in Calabria. Al compagno Michele vanno gli auguri e le felicitazioni dei figli, dei parenti tutti e della Federazione comunista di Cosenza. I figli nell'occasione sottoscrivono

Direttore GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore FABIO MUSSI

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Edizione S.p.A. «L'Unità»

Iscrizione al numero 243 del Registro Stampatori del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Telefono 5640 - 50185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telefono 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

N.I.G. (Nuova Industria Giornali) SpA Via dei Petaspi, 5 - 00185 Roma

È deceduto il compagno **FEBBO FABBRÌ** vecchio iscritto al partito. Alla moglie, ai figli e parenti tutti giungano le condoglianze dei compagni della sezione del Canaletto La Spezia, 23 ottobre 1986

Nel 16° anniversario della scomparsa del compagno **SERGIO ROSA** il padre, i parenti, gli amici e compagni lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 20.000 per l'Unità. Genova, 23 ottobre 1986

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno **GIUSEPPE BORZONE** «Pippo» della sezione Bianchini-Olivari, la moglie, i figli e i familiari tutti lo ricordano con grande affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Genova, 23 ottobre 1986

SQUADRA DUCATO CAMPIONI TURBO

Scende in campo la nuova squadra Ducato. In attacco Ducato 10: agile e scattante, si esprime ai massimi livelli in versione Panorama e corre ad oltre 135 km/h. Potenza dei turbodiesel! Al centro della squadra Ducato 14, più forte di un quintale per dare una portata ancora maggiore ai vostri profitti. Con il suo nuovo turbodiesel, è lui che detta le regole del gioco: 133 km/h. Ed ecco a voi il leader: Ducato Maxi, il Mister Muscolo da 18 quintali. La sua forza turbodiesel tiene a distanza gli avversari: oltre 125 km/h, il più veloce della categoria. Non sotto il segno del turbo, questi campioni "moneta corrente" aprono un'era di potenza nel mondo del trasporto. Una vera rivoluzione: nuovo salto di qualità nella robustezza strutturale; nuova funzionalità della grande porta laterale scorrevole; nuova carrozzabilità, grazie all'eliminazione dei passaruota posteriori; nuova ospitalità e confort sorprendente. Rinnovata anche la gamma colori, che offre oggi l'interessantissimo vantaggio di avere colori personalizzati per le flotte di ogni dimensione. E se innovativa è la forza del turbo (2450 cc, 92 CV, iniezione diretta), nuova è anche la potenza del motore diesel aspirato: 75 CV. E nuovo il sistema di accensione transistorizzata dei motori benzina. 10/14/18 quintali, 5 motorizzazioni, oltre 60 versioni: la nuova squadra Ducato è pronta per darvi profitti turbo.

FIAT veicoli commerciali